

.....

– Grazie, dottore! Quanta premura... – sghignò il Corsi. – Vi sta tanto a cuore l’avermi salvato? Ma senti, Cimetta, senti! Io voglio ragionare. M’ero ucciso. Viene un dottore, codesto nostro dottore. Mi salva. Con qual diritto mi salva? con qual diritto mi rida la vita ch’io m’ero tolta, se non poteva farmi rivivere per le mie creaturine, se sapeva ciò che m’aspettava?

Il Vocalòpulo tornò a sorridere nervosamente, intorbidandosi in volto.

– Dopo tutto, – disse, – è un bel modo di ringraziarmi, codesto. Che dovevo fare?

– Ma lasciarmi morire! – proruppe il Corsi, – se non avevate il diritto di sottrarmi alla pena ch’io m’ero data, molto maggiore del mio fallo! Non c’è più pena di morte; e io sarei morto, senza di voi. Ora come faccio io? Di che debbo ringraziarvi?

– Ma noi medici, scusate, – rispose, smarrito, il Vocalòpulo, – noi medici non abbiamo di questi diritti: noi medici abbiamo il dovere della nostra professione. E me n’appello all’avvocato qua presente.

– E in che differisce, allora, – domandò con amaro scherno il Corsi, – codesto vostro dovere da quello d’un aguzzino?

– Oh insomma! – esclamò, scrollandosi tutto, il Vocalòpulo, – vorreste che un medico passasse sopra la legge?

– Ah, bene! Voi dunque la legge avete servito, – riprese il Corsi, con foga rabbiosa. – La legge; non me, poveretto... Mi ero tolta la vita; voi me l’avete ridata a forza. Tre, quattro volte tentai di strapparmi le fasce. Voi avete fatto di tutto per salvarmi, per ridarmi la vita. E perché? Perché la legge, ora, di nuovo me la ritolga, e in un modo più crudele. Ecco: a questo, dottore, vi ha condotto il dovere della vostra professione. E non è un’ingiustizia?

– Ma, scusa, – si provò a interloquire il Cimetta, – del male che hai fatto...

– Mi sono lavato, col mio sangue! – compì subito la frase il Corsi, tutto acceso e vibrante. – Io sono un altro, ora! Io sono rinato! Come posso restar sospeso a un solo momento di quell’altra mia vita che non esiste più per me? sospeso, agganciato a quel momento, come se esso rappresentasse tutta la mia esistenza, come se io non fossi mai vissuto per altro? E la mia famiglia? mia moglie? i miei figli, a cui devo dare il pane, la riuscita? Ma come! come! Che volete di più? Non avete voluto che morissi... E allora perché? Per vendetta? Contro uno che s’era ucciso...

– Ma che pure ha ucciso! – ribatté forte il Cimetta.

– Trascinato! – rispose, pronto, il Corsi. – E il rimorso di quel momento io me lo son tolto; in un’ora, io scontai il mio fallo; in un’ora che poteva esser lunga quanto l’eternità. Ora non ho più nulla da scontare, io! Questa è un’altra vita per me, che m’è stata ridata. Debbo rimettermi a vivere per la mia famiglia, debbo rimettermi a lavorare per i miei figliuoli. M’avete ridato la vita per mandarmi in galera? E non è un atroce delitto, questo? E che giustizia può esser quella che punisce a freddo un uomo ormai privo di rimorsi? come starò io in un reclusorio a scontare un delitto che non ho pensato di commettere, che non avrei mai commesso, se non vi fossi stato trascinato; mentre, meditatamente, ora, a freddo, coloro che approfitteranno della vostra scienza, dottore, pari la quale mi ha tenuto per forza in vita solo per farmi condannare, commetteranno il delitto più atroce, quello di farmi abbrutire in un ozio infame, e di fare abbrutire nei vizii della miseria e nell’ignominia i miei figliuoli innocenti? Con quale diritto?

Si rizzò sul busto, sospinto da una rabbia che il sentimento della propria impotenza rendeva feroce: cacciò un urlo e s'afferrò con le dita artigliate la fascia e se la stracciò; poi si riversò bocconi sul letto, convulso; tentò di scoppiare in singhiozzi, ma non potè. Nella vanità di quello sforzo tremendo, rimase un tratto stordito, come in un vuoto strano, in un attonimento spaventevole. Diventò cadaverico nel volto segnato dallo strappo recente delle dita.

Adriana spaventata, accorse; gli sollevò prima il capo, poi, aiutata dal (limetta, si provò a rialzarlo, ma ritrasse subito le mani con un grido di ribrezzo e di terrore: la camicia, sul petto, era zuppa di sangue.

– Dottore! Dottore!

– Gli s'è riaperta la ferita! – esclamò il Cimetta.

Il dottor Vocalòpulo sbarrò gli occhi, impallidi, allibito.

– La ferita?

E, istintivamente, s'appressò al letto. Ma il Corsi lo arrestò d'un subito, con gli occhi invetrati.

– Ha ragione, – disse allora il dottore, lasciandosi cader le braccia. – Hanno sentito? Io non posso, non debbo...